

Un "Boom" nevrotico

L'Italia del dopoguerra sullo sfondo del romanzo *Memoriale* di Paolo Volponi

Introduzione

L'intento iniziale di questo lavoro era un poco diverso e più ampio. Leggendo le opere di Paolo Volponi mi rendevo conto, soprattutto per quanto riguarda la prosa, che potevano essere lette in filigrana la storia e l'evoluzione della società italiana dal dopoguerra fino alla fine degli anni '80. Si tratta probabilmente di quell'elemento che ha fatto meritare all'autore l'appellativo di "romanziero-sociologo". Il proposito iniziale era dunque quello di esplorare queste trasformazioni attraverso le vicende e il vissuto di personaggi per molti versi particolari, che trovano vita nei romanzi dello scrittore urbinato. Tuttavia, affrontando l'analisi del primo romanzo, ho dovuto fare i conti con una complessità di temi sociali e dati storici che avrebbero esteso oltremisura la dimensione del lavoro. Ho dovuto quindi riadattare l'articolo ad un'analisi più mirata per una riflessione sui cambiamenti e i travagli vissuti da larghi strati della popolazione italiana dal dopoguerra ai primi anni '60.

Nel primo paragrafo offrirò una breve panoramica sul contesto storico nel quale è ambientato il romanzo fino al dibattito letterario fra industria e letteratura. Mi calerò quindi nel mondo del protagonista e voce narrante Albino Saluggia la cui storia è profondamente segnata, almeno questa è la mia tesi, da quelle stesse vicende storiche. Passerò quindi ad un'analisi sul versante sociologico e qui si potrà osservare il modo del tutto originale, da parte dell'autore, di trattare il tema dell'alienazione attraverso le fasi produttive di cui il suo personaggio è parte integrante.

Ho individuato nel romanzo almeno tre dei quattro tipi di alienazione della teoria marxista sul lavoro salariato. Nel quarto paragrafo mi servirò del contributo delle teorie dell'organizzazione del lavoro per contestualizzare ed ampliare, nel paragrafo successivo, il discorso sui disagi psico-fisici che i sistemi produttivi generano agli uomini. Era un problema piuttosto caro ad Adriano Olivetti e si tratta di un tema molto attuale, accantonato dalla discussione sul post-fordismo che predica la partecipazione del lavoratore al processo produttivo ma distingue nettamente la funzione direttiva da quella esecutiva. Nell'ultimo paragrafo farò delle brevi osservazioni sull'intervento politico di Volponi nelle ultime pagine di *Memoriale* concludendo con un parallelismo tra la conclusione del libro e la realtà sociale degli anni in cui il romanzo venne pubblicato. Nelle conclusioni accennerò a quei limiti che sono noti anche a me stesso relativamente a temi che ho ritenuto opportuno trascurare per diverse circostanze.

1. Il contesto: cenni storici.

Storici di diverso orientamento politico e culturale, come Guido Crainz¹ e Gabriele de Rosa², concordano nel considerare il decennio '52-'62 il periodo di massiccia industrializzazione dell'Italia, e l'anno '63 come una fase di arresto di questo processo per via della congiuntura economica. In quel decennio la manodopera impiegata nell'industria sfiora gli otto milioni di persone, mentre l'agricoltura registra un calo di due milioni di persone impiegate nel settore. Oltre 15 milioni di italiani cambiano residenza nello stesso periodo³.

¹ Crainz G., *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.

² De Rosa G., *Età contemporanea*, Minerva Italica, Bergamo, 1990.

³ Guglielmino S. – Grosser H., *Il sistema letterario, Novecento*, Principato, Milano, 1996.

Questi numeri hanno una correlazione e descrivono un fenomeno di urbanizzazione diffusa, migrazione interna e abbandono delle poverissime campagne soprattutto da parte della popolazione meridionale. Sono molteplici le cause all'origine di questi fenomeni: la caduta del fascismo (con esso del regime di autarchia economica e le restrizioni sugli spostamenti da regione a regione); necessità di ricostruire; investimenti esteri; necessità di riconversione economica, conseguente rivoluzione dei consumi, ecc...⁴

Chi si spostava in città poteva certamente sperare in un miglioramento delle proprie condizioni economiche, ma non mancavano ripercussioni negative. Il boom economico non venne gestito e governato con adeguati interventi politici (assenza di riforme o riforme troppo blande) e fu lasciato all'iniziativa di imprenditori dell'industria e dell'edilizia che potevano usufruire di manodopera a basso costo e contare su un'altissima produttività non corrisposta da adeguati salari. Le migrazioni sottrarranno manodopera al Mezzogiorno e saranno causa di problemi di assorbimento nelle città industriali su vari livelli (in primis abitazioni e servizi).

Il mondo della cultura, in generale, e della letteratura, in particolare, non sono certo indifferenti ai mutamenti e alle contraddizioni che attraversano l'Italia e che fanno parte di questo sviluppo economico incontrollato.

Tra gli anni '50 e '60 del Novecento sarà un fiorire di riviste letterarie che si pongono il problema del rapporto tra il disagio e il fermento sociale generato dallo sviluppo economico e la dimensione umana, il ruolo della narrativa e della poesia in questo nuovo scenario. Temi ampiamente affrontati saranno proprio l'erosione del mondo rurale arcaico (che colpisce indistintamente Nord e Sud del Paese), con i suoi

⁴ De Rosa (1990)

valori angusti ma di antica e radicata tradizione, le dure condizioni di lavoro in fabbrica e la condizione esistenziale dell'individuo in rapporto a queste novità, propria delle società industrialmente avanzate. In linea di massima fanno parte del passato le tematiche legate alla guerra e alla resistenza.

Di queste esperienze letterarie, quelle che ci riguardano più da vicino sono riviste come «Officina» (di Pasolini, Leonetti e Roversi) e «Menabò» (di Vittorini e Calvino). È soprattutto in questo ambito che matura una riflessione su quei temi a cui ho accennato e nel quale si inserirà il contributo di Volponi.

2. Dalla realtà alla fiction narrativa

Il dibattito sulla letteratura industriale venne inaugurato proprio da Vittorini su «Menabò» e *Memoriale* fu collocato dalla critica in questo filone. La ricchezza del romanzo non si conclude certamente nella tematica industriale. Il racconto in prima persona del protagonista è ciò che ha attirato maggiormente l'attenzione di molti critici, si può dire anzi che la tematica industriale, che resta l'asse portante, si regge proprio sulla psicologia, sulle patologie e sulle vicende di Albino Saluggia, ovvero non tanto sul dato "oggettivo" delle mere condizioni di lavoro (che pure tenterò di esplorare con qualche esempio), ma sul suo vissuto, attraverso il suo punto di vista "aberrante".

Saluggia è un operaio reduce di guerra fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre e tornato in Piemonte alla fine del conflitto. Si intuiscono le sue origini contadine, e, altro dato interessante, la madre è originaria delle campagne venete. Agli inizi del Novecento (fino agli anni '60) il Veneto era infatti una regione prevalentemente

agricola e molto povera, dalle cui campagne partivano flussi migratori verso le regioni dell'Italia nord-occidentale. I valori di Albino si rifanno alla tradizione contadina: un atteggiamento scostante nei confronti della città, un attaccamento viscerale alla religione e alla vita domestica, e una scansione del tempo legata allo scorrere delle stagioni. Dell'esperienza bellica Albino ricorda sempre episodi per lui traumatici, quando non assimilabili al sacrificio, mentre la fine del conflitto coincide con una carica di speranza e fiducia nelle novità.

Già dalle prime pagine del romanzo emerge il profilo di un personaggio che sembra dare uno spaccato dell'Italia dell'immediato dopoguerra, un'Italia appunto galvanizzata dalla Liberazione e dalle speranze di un avvenire migliore eppure ancora arretrata e con larghi strati della popolazione che vivono in povertà e in situazioni abitative che oggi definiremmo proibitive. Si tenga presente che l'autore negli anni che precedono l'uscita del romanzo aveva condotto delle inchieste sociali nel sud Italia per conto della UNRRA-CASAS⁵ tramite Olivetti, e fu direttore dei servizi sociali presso la società di Ivrea.

Gli elementi a cui accennavo appaiono però come trasfigurati nel romanzo. Albino ama la campagna, ma non come un contadino; il suo rapporto con la religione è quasi ascetico, ma non c'è mai una giustificazione etica o teologica della sua fede (è per rispetto, tradizione, conforto, compagnia); la guerra lo ha segnato più per le umiliazioni personali che non per le violenze di uno dei momenti più bui della storia contemporanea. Eppure l'autoanalisi di Albino non è priva di una certa consapevolezza, così come non manca in questa trasfigurazione un dato strettamente realistico. Si consideri ad esempio questo passo, relativo appunto ai ricordi di guerra, nel quale, pur con un misto di superiorità e

⁵ Programma di amministrazione dei fondi di ricostruzione europea (ERP), per progetti urbanistici e soccorso alle emergenze; costituito nel 1946 vede Olivetti fra i primi membri costituenti.

vittimismo, si denuncia un fenomeno di accanimento sul più debole tipico del cameratismo militare:

I compagni del battaglione erano poveri soldati, senza vere parole e con molta ignoranza. Sapevano solo essere prepotenti e fare scherzi: molti scherzi a Saluggia, quando la sera non si sapeva dove andare a dormire. [...] Io resistevo cercando di mantenermi sempre cosciente di quanto mi capitava; [...] Quando il sergente, di nome Vattino, mi urlava contro, agitandomi per un braccio, io guardandolo negli occhi avevo pregato "Padre mio, perdona loro che non sanno quello che si fanno". Questo aveva scatenato la belva Vattino, che voleva distruggermi.⁶

Il passo precede una sorta di ode ai "mali" che affliggono il personaggio e che ripercorre altre vicende di guerra da cui probabilmente i suoi mali fisici hanno origine, e mi sembra rappresentativo di quanto intendevo illustrare sopra. Inoltre questo breve passaggio è stato considerato da altri critici come uno degli episodi che sono all'origine della paranoia di Albino e dei suoi "mali"⁷ (nei passaggi omessi si fa riferimento alla Francia, dove Albino viveva e fu costretto a lasciare per via della decisione del padre di tornare in Italia), o uno dei motivi della «resistenza» rispetto alle angherie di cui è vittima⁸ (sempre nei passi omessi c'è un'ossessiva ripetizione del verbo "resistere").

3. *Alienazioni e processi produttivi*

L'ingresso in fabbrica da parte di Albino, dopo l'incertezza dell'apprendistato, è vissuto con un misto di fascinazione e stupore. Ferretti⁹ nota accostamenti fra il lavoro in fabbrica a immagini della natura. Si potrebbe dire che il lavoro e la stessa fabbrica diventano un

⁶ Volponi P., *Memoriale*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 22-23. Prima edizione Garzanti, Milano, 1962.

⁷ Papini M.C., *Paolo Volponi. Il potere, la storia, il linguaggio*, Le Lettere, Firenze, 1997.

⁸ Ferretti G.C., *Paolo Volponi*, La Nuova Italia, Firenze, 1972, pp 32-33.

⁹ Ferretti (1972).

codice di simboli, una sorta di linguaggio che solo Albino sente di poter decifrare.

Albino non attribuisce alla fabbrica (ordinata, ben governata, ecc...) il suo senso di straniamento e di solitudine, attribuendolo invece agli uomini. Ancora non matura, nella prima fase del romanzo, la paranoia di un sistema organizzato contro di lui. Nel lavoro trova uno sfogo, si sente subito in grado di essere efficiente più degli altri.

Non è al processo di lavoro, con la ripetitività dei gesti, e ai ripetitivi viaggi da pendolare che Albino fa risalire i suoi «mali», ma alla persecuzione del dottor Tortora e alla distanza che sente dagli altri colleghi. Ma fin dall'inizio del romanzo sono presenti quelle condizioni di cui il protagonista prenderà coscienza nella seconda parte del libro: un lavoro da cui si sentirà alienato, un lavoro che sentirà inutile e ripetitivo.

L'alienazione è per Marx un processo di "autoestraniazione" dovuta al lavoro salariato. In particolare l'alienazione è dovuta: a un senso di distacco dal proprio lavoro in quanto il prodotto lavorato non appartiene al lavoratore; al processo produttivo che riduce il lavoro ad una serie di operazioni meccaniche e ripetitive; all'alienazione del lavoratore rispetto al prossimo per via della concorrenza con gli altri lavoratori.¹⁰

Queste tre forme di alienazione sono piuttosto esplicite nel romanzo, ma non vengono mai attribuite dal protagonista a una condizione socio-economica, perché calate nella dimensione umana, quotidiana di Saluggia. Vorrei fare un esempio di quello che intendo dire richiamando una delle interviste che Pier Paolo Pasolini condusse negli anni '60 sulla condizione operaia ma che sono costretto a citare a memoria. La videointervista fu trasmessa due anni fa dalla trasmissione "Vent'anni prima" a cura di Enrico Ghezzi su RaiTre. Pasolini domandava agli operai addetti alla linea di montaggio a cosa pensavano mentre

¹⁰ La quarta forma di alienazione deriva dalla costrizione al lavoro. Non vedo nel protagonista di *Memoriale* un disagio che possa essere ricondotto a questo tipo di condizione.

svolgevano il proprio lavoro. Ecco come potrebbe rispondere Albino Saluggia nel suo memoriale:

Mentre i motori andavano, m'immaginavo qualche volta che si stesse effettuando una corsa automobilistica, nella quale ero in gara con una macchina di mia costruzione. Immaginavo sempre di essere in testa, con il numero 17, il numero che mi era stato attribuito da Pinna e che io mantenevo perché la mia corsa era proprio una sfida lanciata contro il destino avverso e contro la congiura ordita a mio danno da tutti gli altri concorrenti. Nel culmine della corsa la mia macchina subiva un guasto e solo la mia abilità le impediva di fermarsi. Continuavo la gara con il fiato sospeso per gli ultimi giri, guardando i miei compagni di lavoro come se veramente stessero per superarmi con le loro fresatrici e poi, con un ultimo sforzo di volontà, riuscivo a vincere. Un ultimo giro e la mia macchina si sarebbe fermata.¹¹

Volponi illustra in questo passo un fatto piuttosto comune (anche se spesso inconfessabile) a molti lavoratori addetti a compiti meccanici e ripetitivi. Una fuga del pensiero per sottrarsi alla monotonia di azioni cronometrate, numerate, che dopo una prima fase di apprendimento non hanno più bisogno di essere accompagnate dalla consapevolezza dei propri gesti.

Seguendo questi pensieri potevo ugualmente controllare bene il mio lavoro e procedere senza la noia di dover numerare uno ad uno i pezzi finiti.¹²

Siamo ancora alle pagine iniziali del romanzo, i pezzi non sono ancora descritti come un reggimento spaventoso o tanti poveri orfanelli, ma è abbastanza chiaro che il processo di straniamento dell'operaio Saluggia è già in atto e non è solo attribuibile alla sua individuale "follia".

Per uscire dalla finzione letteraria e dare una prova di quello che poteva significare essere continuamente sotto pressione a causa dei ritmi di lavoro (negli anni del boom veniva richiesto un continuo incremento della produttività) mi concedo di citare un rapporto del Prefetto di Milano del 12 aprile 1963:

¹¹ Volponi (1991), p. 41.

¹² Volponi (1991), p. 41.

Ieri mattina un'operaia del reparto «pannelli» dello stabilimento Siemens veniva colta da improvviso malore, per cui lasciava cadere una pinza sul piede di un'operaia vicina, la quale, dopo aver lanciato un grido di dolore, sveniva a sua volta, determinando lo svenimento di altre 23 colleghe.¹³

L'episodio, di per sé sconcertante, non era un caso isolato. Frequenti erano le crisi isteriche e i fenomeni di "imbarcamento". Imbarcare vuol dire, in catena di montaggio, seguire meccanicamente il pezzo da lavorare lungo la linea mettendo in difficoltà i colleghi che sono costretti a recuperare il ritmo o a fare altrettanto fino a valle, in fin dei conti bloccando involontariamente l'intero processo di montaggio.

4. La produzione e gli uomini

Come mai il processo produttivo può avere tali effetti sul lavoratore? Cosa, nel sistema, rende un lavoro tutto sommato semplice una fonte di stress insostenibile? Si tratta di modelli di organizzazione aziendale che accomunano tutte le imprese di produzione di massa e che si ispirano a teorie di stampo liberista che vedono come epigoni Taylor e Ford.¹⁴ Per spingere al massimo grado l'efficienza produttiva ogni fase di lavoro di stampo artigianale viene parcellizzata, codificata, standardizzata in una miriade di singole operazioni automatizzate. In questo senso l'operaio è un'appendice della macchina. La semplicità e la ripetitività delle operazioni riducono le incertezze e le cause di disturbo aumentando l'efficienza produttiva. Il disagio di chi si trova ad eseguire le operazioni in tempi sempre più stretti non era sconosciuto allo stesso Adriano Olivetti:

¹³ Prefetto di Milano, 12 aprile 1963, f. 13248, in Crainz (2003), p.36.

¹⁴ Per una panoramica sulle tecniche organizzative può essere utile il manuale di Masino G., *Le imprese oltre il Fordismo. Retorica, illusioni, realtà*, Carocci, Roma, 2005.

Nelle esperienze tecniche dei primi tempi, quando studiavo i problemi di organizzazione scientifica e cronometraggio, sapevo che l'uomo e la macchina erano due domini ostili l'uno all'altro, che occorreva conciliare. Conoscevo la monotonia terribile e il peso dei gesti ripetuti all'infinito davanti a un trapano o a una pressa, e sapevo che era necessario togliere l'uomo da questa degradante schiavitù. Ma il cammino era tremendamente lungo e difficile. Mi dovetti accontentare in principio di avere il *maximum* delle energie umane, di perfezionare gli strumenti di assistenza, le condizioni di lavoro. Ma mi resi a poco a poco ben conto che tutto questo non bastava. Bisognava dare consapevolezza di fini al lavoro. E ottenerlo non era più compito di un "padrone illuminato", ma della società.¹⁵

Il rapporto tra l'uomo e la macchina verrà affrontato da Volponi con il suo secondo romanzo, ma per ora vorrei far notare come proprio da Olivetti quegli strumenti di assistenza e il miglioramento delle condizioni di lavoro non vengano giudicati sufficienti a sanare una frattura fra l'uomo e il lavoro. Proprio come Saluggia che considera le cure di fabbrica una forma di persecuzione, che vive il ricovero in sanatorio come una prigionia, o, nel suo linguaggio intriso di misticismo, una caduta sulla via di Damasco.

Lo stesso vale per la questione salariale, nella visione fordista una delle due spinte motivazionali al lavoro (l'altra sarebbe la paura di perdere il posto). La decisione di modificare la distribuzione dei cottimi genera frizioni tra i colleghi di Albino, ma nel personaggio le discussioni in merito creano solo nuovi motivi di confusione e disorientamento: la paga, al contrario della concezione fordista è, per Albino, un aspetto quasi marginale, tanto che si dichiara "quasi contento" della decisione unilaterale della Direzione. Albino si sente tutto sommato soddisfatto delle proprie condizioni materiali¹⁶

Io non potevo mischiarmi, come faceva Pinna, ai gruppi che parlavano in quel tempo di un aumento di venti lire orarie, perché se io avessi parlato dei poveri contadini o dei disoccupati mi avrebbero voltato le spalle.¹⁷

¹⁵ Ferrarotti F., *Un imprenditore di idee*, Edizioni di Comunità/Einaudi, Torino, 2001.

¹⁶ Da questa considerazione si potrebbe ipotizzare che Volponi osservi già il crescente bisogno nelle società capitaliste mature di una ricerca di quei valori che Inglehart in *The Silent Revolution* (1971/1977) definirà post-materialisti e che trovano realizzazione nelle società dove, raggiunto il benessere economico e adeguati livelli di sussistenza, si fanno preponderanti bisogni di autorealizzazione e partecipazione democratica.

¹⁷ Volponi (1991), pp 41-42.

L'intento dichiarato di Albino è quello di realizzare nel lavoro una vita nuova, ottenere una nuova possibilità per riscattarsi, fino a identificarsi con la fabbrica stessa, oggi si direbbe con la *mission aziendale*.

Questo lavoro, figlio della fabbrica, mi piaceva e mi dava soddisfazione [...] Perché tutti non amavano questo lavoro e vivevano nella fabbrica dimenticando questo frutto del loro lavoro, dimenticando l'esistenza dell'ultima porta della fabbrica? Se avessi una risposta a questa domanda potrei sapere anche perché alcuni malvagi hanno sempre agito contro di me, ribelli ad ogni legge morale, colpendo me forse per colpire la legge della fabbrica.¹⁸

Il problema dell'organizzazione scientifica del lavoro come rimedio a questi disagi comuni ai lavoratori è molto sentito in Olivetti. Nel libro-intervista da cui ho tratto l'affermazione di Adriano Olivetti, Franco Ferrarotti, che all'interno dell'azienda si occupava proprio di queste tematiche, ricorda i viaggi in Germania, Jugoslavia, Israele e India per andare a studiare i modelli organizzativi post-capitalisti. Questi studi gli venivano commissionati da Olivetti in persona che pochi anni prima della morte cercava di attuare un modello di gestione "cooperativistico" (così pare lo definisse lo stesso Adriano) per un'Industria Sociale Autonoma.¹⁹

Oggi l'organizzazione scientifica del lavoro sembra indirizzata su una esasperazione del modello fordista, superato appunto dalle strategie giapponesi di ispirazione toyotista²⁰. Parker e Slaughter²¹ hanno parlato di *management by stress*, ossia di un modello produttivo in cui tutte le componenti (anche umane) vengono tenute sotto stress. Un esempio viene dato dal sistema di *andon*, con il quale gli operai segnalano

¹⁸ Volponi (1991), p. 43.

¹⁹ Non sono riuscito a trovare informazioni riguardanti il progetto di Industria Sociale Autonoma, nell'intervista a Ferrarotti si accenna a una proprietà "né pubblica in senso statale, né privata" (2001, p.70). Il modello che mi sembra più vicino a una simile definizione è quello citato dell'autogestione nella Jugoslavia di Tito.

²⁰ Il toyostismo prende il nome dall'organizzazione produttiva adottata negli stabilimenti automobilistici Toyota.

²¹ Parker M., Slaughter J. (1988), *Management by Stress*, in Technology Review, ottobre 1988, in Masino (2005).

eventuali ritardi di lavorazione premendo un pulsante e indicando in quale punto della catena si è originato il problema. La situazione ideale non è, come si sarebbe indotti a pensare, un'assenza di segnalazioni, perché questo implicherebbe una inefficienza del sistema. Il sistema viene invece tenuto sotto pressione in maniera controllata per evitare tempi morti. È possibile controllare la pressione del sistema o aumentando la velocità della catena di montaggio o aumentando il numero di operazioni assegnate all'operaio.

Mi sono permesso questa divagazione sugli attuali modelli organizzativi, oltre che per attualizzare il discorso, anche per fare un confronto con un'altra abitudine operaia appresa inconsapevolmente da Saluggia:

Spezzavo il pomeriggio di lavoro in tre modi, regolarmente. Fin verso le quattro lottavo contro il sonno e il caldo lavorando poco, sotto la media [...]. Dopo riprendevo a lavorare con un ritmo molto alto, che mi consentiva di riportarmi nella media del cottimo [...]. Dopo quest'ora di lavoro mi alzavo a prendere un'aranciata [...]. Arrivavo così a un'ora dall'uscita. Con il lavoro ero in pari e cominciavo a sentire il sollievo della libertà ormai prossima.²²

Il modello toyotista non offre possibilità di crearsi le proprie abitudini di lavoro, e forse sarebbe lecito chiedersi se i nuovi sistemi organizzativi non influiscano su fenomeni di depressione (talvolta culminanti in suicidio) registrati fra gli operai Toyota e Renault in tempi recenti.

Questa riflessione esula dal proposito del lavoro, ma si consideri pure come introduzione al prossimo argomento.

²² Volponi (1991), pp. 162-163.

5. *La fabbrica nevrotica*²³

Il tema del “disadattato”, del comportamento asociale o “devianza” è accostato nel libro alla tematica industriale. Abbiamo visto in precedenza come i processi lavorativi siano a volte drammaticamente generativi di comportamenti imprevedibili e nevrotici. Ma esiste in *Memoriale* anche una presa di coscienza politica sul tema della follia. Sono interessanti in questo senso le affermazioni dello stesso autore riportate nel libello di Ferretti²⁴, così come l’analisi psicologica del personaggio da parte di Papini. Patto che una più accurata documentazione non mi smentisca, mi pare che il tema della follia nella discussione politica debba attendere ancora degli anni per farsi più presente in Italia. Certamente si può pensare alla penetrazione delle idee di Foucault, ma è interessante notare anche la somiglianza tra la concezione del *matto* che ha Volponi e quello che sarà nella riflessione di David Cooper di lì a poco. In entrambi i casi il *matto* è un *ribelle radicale* che rifiuta in tutto e in maniera estrema (e drammatica) ogni canone della società così come è costituita. Le somiglianze tra Volponi e Cooper probabilmente finiscono qui, giacché per Volponi la dimensione politica della follia si esprime nella rottura che il *matto* opera nei confronti del sistema e «della società borghese»²⁵; Cooper presta molta più attenzione al tema della repressione del tutto ideologica nei confronti delle patologie mentali con la reclusione nei manicomi. Nonostante queste differenze volevo sottolineare come nei romanzi di Volponi (almeno quelli in bibliografia d’esame) maturi già una riflessione sul concetto di “normalità” e di “follia” che sarà un altro dei dibattiti culturali della storia del nostro Paese e che approderà nel ’78 con l’approvazione della legge Basaglia, dal nome del medico e

²³ *La fabbrica nevrotica* è il titolo di un’inchiesta che Giorgio Bocca condusse nel 1965 e che denunciava il moltiplicarsi di malattie nervose originate dal lavoro in fabbrica registrate nel decennio ’54-’64.

²⁴ Ferretti (1972), pp. 28-29

²⁵ Ferretti (1972), p.29

intellettuale che riportò il dibattito sulla psichiatria in una dimensione politica.

6. Presa di coscienza e coscienza di classe

Nel corso del romanzo Volponi interviene sempre più in maniera diretta facendo acquisire al personaggio una maggiore presa di coscienza. Tale presa di coscienza resta confinata ad un livello individuale e traspare sempre in maniera distorta o allucinata, ma c'è il tentativo da parte di Albino di accomunare la propria condizione a quella di tutti gli altri operai. La sovrapposizione dell'ideologia dell'autore ritengo che si faccia via via più marcata proprio in funzione di questa generalizzazione. Anche in relazione a quello che dicevo precedentemente riporto questo passo che è stato più volte citato nei testi in programma:

Solo ora capisco che i problemi della paga oraria, del cottimo, del posto di qui o là, contano relativamente poco e non sono quelli che dispongono della nostra vita nella fabbrica. L'importante è che le fabbriche, così come sono fatte oggi, annullano piano piano per tutti quelli che vi sono il sentimento di essere su questa terra, da solo e insieme agli altri e a tutte le cose della terra. [...] il problema è quello dell'industria in generale, tutta, delle sue città e quartieri ai treni e ai pullman che la servono, alle sue fotografie, sui giornali, ai suoi operai, tanti come un esercito [...] Tutta l'industria, cioè, deve essere controllata, o invece di essere un mezzo per stare bene su questa terra, potrà essere il fine di starci male o il mezzo di uscirne.²⁶

Nella fabbrica, questa è la conclusione di Albino, si può avere fortuna o si può invece cadere fino a esserne scacciati o fino alla ribellione. Quello che è in gioco è l'umanità: «comunque meglio per loro che restano uomini!»²⁷

Matura in Albino la consapevolezza che la sua solitudine deriva dal rapporto con la fabbrica «unico, soltanto mio e muto» e cerca allora di

²⁶ Volponi (1991), pp. 121-122.

²⁷ Volponi (1991).

osservare gli altri per capire come questi vivessero quel rapporto. Deve arrendersi ben presto:

Quasi tutti subivano la fabbrica; lavoravano e basta, cercando di ottenere il massimo di soldi e benefici. La loro vita era di fuori; oppure avevano nella fabbrica un'altra vita, di circostanza.²⁸

Questa condizione, esemplificata dall'episodio di Cigliano, l'operaio che dice di conoscere più la sua collega che sua moglie, trova conferma quando Albino viene trasferito al montaggio. La fabbrica viene identificata con la tuta di lavoro («era il loro grembiule nero»²⁹) indossata per otto, nove ore al giorno e riposta al suono della sirena. La solitudine diventa allora la condizione primaria della vita di fabbrica. La fabbrica assume i connotati di una istituzione sociale in cui è impossibile qualsiasi rapporto umano sincero:

Ma come potevo trovare compagnia in mezzo a quei reparti? Una compagnia sincera e completa in mezzo a tanta gente che si accontentava di stare insieme per un rumore o per un capo?³⁰

La falsità dei rapporti umani viene attribuita anche alla fabbrica, alle luci al neon: gli stessi elementi che prima erano considerati belli e affascinanti.

È interessante notare come a questa presa di coscienza corrisponda nella finzione letteraria un continuo declassamento nel lavoro. È come una progressiva e inesorabile discesa in un baratro fino all'ultimo impiego, quello del piantone «che non è una pianta che vive, ma un paletto secco piantato»³¹. Non c'è più alcuna speranza nella ripresa del lavoro; l'assimilazione alla fabbrica è totale («appartenevo alla fabbrica

²⁸ Volponi (1991), p 165.

²⁹ Volponi (1991), p 167.

³⁰ Volponi (1991), p 169. Qui bisogna ricordare la prima parte del romanzo, dove Albino resta impressionato dal rumore dei macchinari e dove per risposta ai suoi discorsi si sentiva ripetere dai colleghi "*Si lavora per un padrone*".

³¹ Volponi (1991), p 204.

che aveva sempre continuato a rovinarmi e a curarmi»³²); e non c'è più modo di raccontare «del lago e delle ranocchie»³³.

L'acquisizione di una coscienza che Albino ritiene collettiva avrà il suo compimento con il manifestino della FIOM (che gli parrà scritto da lui stesso) e l'adesione allo sciopero. Nel romanzo la trascrizione per intero del manifestino viene giustificata come una prova di verità.

Il contenuto del manifesto nel suo significato letterale non si allontana molto da quanto ho cercato di spiegare nei paragrafi 3 e 4. La portata politica dell'ultimo capitolo del romanzo si colloca dunque in una critica del sistema produttivo di stampo fordista che venne applicato in Italia in particolare nelle aree del triangolo industriale.

Ricollegandoci invece a quanto sintetizzato nel primo paragrafo c'è un nuovo dato storico che emerge nitidamente. L'azione sindacale nella seconda metà degli anni '50 subì una battuta d'arresto non tanto per un miglioramento delle condizioni di lavoro, quanto per una massiccia offensiva poliziesca e padronale fatta di arresti e licenziamenti.³⁴ Negli anni '62 e '63 vi fu una forte ripresa delle agitazioni sindacali, possiamo dire contemporanee all'ultima fase di stesura del romanzo da parte di Volponi. Non ho elementi che mi permettano di fare un collegamento diretto fra questo dato storico e le effettive intenzioni dell'autore, ma è evidente come le ultime pagine del romanzo siano in piena sintonia con l'attualità di quegli anni. Le lotte sindacali dei primi anni '60 furono scatenate da ingenti e generalizzate riduzioni d'orario e ripresa dei licenziamenti e porteranno alla ribalta soprattutto giovani operai di recente immigrazione. Se anche manca un nesso diretto fra le pagine del romanzo e la realtà italiana di quegli anni, è tuttavia da notare la sintonia fra le tematiche affrontate nel libro e le reali condizioni di vita degli

³² Volponi (1991), p. 204.

³³ Volponi (1991), p. 204.

³⁴ Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1969*, in Crainz (2003).

operai che hanno vissuto i cambiamenti della società sulla propria pelle. Dall'esperienza della guerra, l'emigrazione o l'abbandono in massa delle campagne e delle piccole province, fino alle contraddizioni di una nuova civiltà industriale che va consolidandosi portando con sé benessere da una parte e traumi del tutto nuovi dall'altra.

Conclusioni

Nel romanzo, nonostante manchi una dichiarazione esplicita, è facile riconoscere nella fabbrica dove lavora Albino la Olivetti di Ivrea. La Olivetti costituì un esempio di gestione unico nell'Italia del "Boom economico". Lo stesso Saluggia ci offre una panoramica (per giunta incompleta) dei diversi servizi di cui potevano usufruire i dipendenti e delle cure ad essi riservati. Trattare anche solo sommariamente questo argomento avrebbe costituito materiale per un'altra tesina. Del rapporto tra la realtà Olivetti e Memoriale basta forse ricordare l'epigrafe dell'autore all'inizio del romanzo. Per il mio lavoro ho seguito l'indicazione che lo stesso Volponi consigliava. Ma resta una scelta, e pertanto sarebbe stato possibile indagare anche su altro. Altri elementi arbitrariamente trascurati sono ad esempio un'analisi stilistica che rientrerebbe in un campo d'indagine strettamente letterario e meno sociologico. Gli spunti non sarebbero mancati: dal lirismo della prosa volponiana che ha le sue radici più dirette nella precedente produzione poetica, al linguaggio sospeso tra registro colto e abbassamento al livello del personaggio, ecc... All'inizio del terzo paragrafo ho accennato infine a una relazione che Volponi instaura tra il mondo dell'industria e il rapporto dell'uomo con la natura. Anche questo è un discorso che ha radici nelle prime raccolte poetiche, ed è un discorso che si protrarrà, con

implicazioni più sociali e politiche, anche successivamente, e in particolare, credo, con Corporale. In questo caso però al centro della riflessione sarà la natura umana, con un ripensamento dell'ottica antropocentrica tipica della cultura occidentale-cristiana. Ripensamento che avviene dopo la potenziale minaccia di una distruzione totale del pianeta ad opera dell'uomo. Si potrebbe dire che anche in questo Volponi anticipa (poiché evidentemente ve ne erano i segni) il dibattito culturale del nascente ambientalismo che in Italia si affermerà solo in seguito ai disastri ambientali generati dall'azione umana.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia d'esame.

Altri testi consultati:

CRAINZ G.

2003 *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni ottanta*, Donzelli, Roma.

DE ROSA G.

1990 *Età contemporanea*, Minerva Italica, Bergamo.

FERRAROTTI F.

2001 *Un imprenditore di idee*, Edizioni di Comunità/Eianudi, Torino.

GUGLIELMINO S., GROSSER H.

1996 *Il sistema letterario, Novecento*. Principato, Milano.

MASINO G.

2005 *Le imprese oltre il Fordismo. Retorica, illusioni, realtà*, Carocci, Roma.

PAPINI M.C.

1997 *Paolo Volponi: il potere, la storia, il linguaggio*, Le Lettere, Firenze.